

XXII CONVEGNO ANNUALE SOCIETÀ ITALIANA DI SCIENZA POLITICA

Pavia, 4-6 settembre 2008.

SEZIONE 9. ELEZIONI E COMPORTAMENTO DI VOTO

Convenors: I. Diamanti e G. Riccamboni

PANEL

Le elezioni primarie in Italia: una nuova selezione per i leader di partito e la classe politica locale

Chair: Vittoria Cuturi cuturi@unict.it

L'Assemblea costituente nazionale del PD. Fisionomia di un ceto politico fra vecchie appartenenze e nuove lealtà.

Luciano M. FASANO

(Dipartimento Studi Sociali Politici – Università degli Studi di Milano)

luciano.fasano@unimi.it

Abstract

Le primarie del 14 ottobre 2007 hanno rappresentato il primo passo politico ed organizzativo nella costruzione del Partito Democratico. In quella occasione, attraverso l'elezione delle assemblee costituenti nazionale e regionali, si è costituito il primo gruppo dirigente *in fieri* del nuovo partito. Lo studio di questo processo rappresenta un caso di particolare interesse per comprendere le dinamiche di selezione di quadri e gruppi dirigenti in una fase di transizione caratterizzata dalla formazione di nuovi soggetti politici, anche attraverso il ricorso a meccanismi di reclutamento inediti per il nostro paese, quali forme di consultazioni aperte agli elettori, che si intendono come potenzialmente più aperte e inclusive.

In che misura il processo costituente del PD possa rappresentare una occasione di rinnovamento del ceto politico attraverso forme di selezione aperte agli elettori nella scelta di candidati a ruoli di dirigenza è tuttavia cosa ancora da acclarare. È noto che poco più di due terzi degli eletti nell'Assemblea costituente nazionale provengono da precedenti esperienze politiche nei due partiti protagonisti del processo costituente stesso, la Margherita e i DS, mentre poco meno di un terzo della platea è formata da persone estranee ai partiti fondativi. A dimostrazione del fatto che la selezione del gruppo dirigente risente ovviamente ancora di una forte *path dependency*.

Utilizzando i dati relativi alle primarie messi a disposizione dall'Ufficio Amministrativo Nazionale del PD e quelli raccolti attraverso un sondaggio somministrato ai costituenti nazionali dal Dipartimento degli Studi sociali e politici dell'Università di Milano in occasione della prima seduta dell'Assemblea costituente nazionale, il paper si propone di fornire un ritratto accurato e attendibile dei costituenti nazionali sotto diversi profili.

Dopo aver esaminato i risultati delle singole liste collegate ai candidati segretari per delineare la geografia politica del partito sulla base degli equilibri che ne derivano al livello di ciascuna regione, mettendo anche in luce il contributo relativo di ciascuna realtà regionale alla formazione del nuovo soggetto politico in termini di partecipazione al voto, si cerca di analizzare le caratteristiche del gruppo dirigente costituente in rapporto alle nuove lealtà interne. Successivamente, analizzando il profilo politico e professionale degli eletti, si cerca di verificare in che misura la rappresentanza costituente assuma connotati nuovi o consueti a seconda delle aree di provenienza, anche in rapporto a quelli che erano gli insediamenti tradizionali dei due partiti fondativi. Infine si esaminano giudizi, orientamenti e valutazioni dei delegati all'Assemblea costituente rispetto ad alcune importanti tematiche dell'agenda politica. E si cerca di mettere a fuoco le differenze interne che potrebbero essere di maggiore ostacolo nella costruzione di questo nuovo soggetto politico.

1. Partito Democratico e ricambio della classe politica: fra persistenza e rinnovamento

Le primarie del 14 ottobre hanno rappresentato il primo passo politico e organizzativo nella costruzione del Partito Democratico. In quella occasione furono eletti il segretario nazionale, i componenti delle assemblee costituenti nazionale e regionale, nonché i segretari regionali. Sebbene tale consultazione non rappresentasse un'elezione primaria propriamente intesa, per lo meno rispetto alla definizione che ne viene data nella letteratura sul tema¹, non vi è dubbio essa abbia rappresentato un importante evento per il nostro sistema politico. L'aperta democratizzazione del meccanismo di selezione dei candidati e della leadership attraverso il ricorso alle elezioni primarie era già stata sperimentata, in Italia, nell'autunno del 2005, allorché la coalizione di centrosinistra – allora denominata Unione – se ne servì per la scelta del candidato alla Presidenza del Consiglio dei ministri da contrapporre a Silvio Berlusconi. Così come, fra il 1998 e il 2007, in diverse realtà locali del nostro paese consultazioni primarie furono effettuate per la selezione di candidature a Sindaco, Presidente di provincia e Presidente di regione². E sarà comunque utile rammentare che questo meccanismo non è più prerogativa esclusiva degli Stati Uniti, poiché da diversi anni ha avuto modo di diffondersi anche in alcuni paesi europei³, oltre che in talune realtà sudamericane.

Il 14 ottobre 2007 andarono a votare 3.554.169 cittadini. Ma non è questo il dato che maggiormente interessa in questa sede. La nostra attenzione infatti qui si rivolge non tanto alla partecipazione, quanto a se e in che misura la costruzione di un nuovo partito attraverso questa singolare modalità costituente abbia favorito un rinnovamento dei quadri dirigenti del partito stesso. Per dirla altrimenti, rispetto agli obiettivi del presente lavoro, ciò su cui ci focalizzeremo sono forme e modi della selezione di quadri e gruppi dirigenti in una fase di transizione caratterizzata dalla formazione di un nuovo soggetto politico, per come tale selezione possa risultare condizionata dal ricorso a meccanismi di consultazione aperti agli elettori, che per ciò stesso dovrebbero essere potenzialmente più inclusivi e meno autoreferenziali.

È noto che ben più dei due terzi (72,8%) degli eletti nell'Assemblea costituente nazionale del PD provengono dai due partiti promotori il processo costituente stesso, la Margherita e i DS. E che, di conseguenza, meno di un terzo (27,2%) sono le sole persone estranee ai due partiti fondativi⁴. A dimostrazione della forte *path dependency* che ha influenzato la nascita, e tuttora influenza l'evoluzione, del Partito Democratico. Lo stesso tipo di condizionamento che peraltro ha condizionato la trasformazione della classe politica italiana in questi anni di transizione⁵.

¹ Cfr. Bartles (1988), Bott (1990), Erikson and Wright (1993). In particolare, com'è noto, vengono definite consultazioni primarie quelle elezioni che sono rivolte alla selezione di candidati alle cariche pubbliche. Con ciò le elezioni del 14 ottobre non si configurano come primarie tradizionalmente intese. Sebbene nel PD, e questo risulterà chiaro una volta approvato lo Statuto nazionale, il segretario nazionale vada inteso come il candidato naturale al ruolo di Presidente del Consiglio dei Ministri.

² A titolo puramente di curiosità, ricordiamo che nel nostro paese le prime consultazioni primarie in assoluto furono quelle che portarono i Democratici di Sinistra di Bologna, allora attraversati da profonde divisioni politiche, alla scelta di Silvia Bartolini come candidata Sindaco del centrosinistra, da contrapporre a Giorgio Guazzaloca della Casa delle Libertà (con quest'ultimo che, alla fine, vinse le elezioni comunali).

³ Cfr. Gallagher e Marsh (1988), Hazan (2002), Hazan e Rahat (2006), Valbruzzi (2005).

⁴ I dati sono quelli del sondaggio condotto dal Dipartimento Studi Sociali e Politici dell'Università degli Studi di Milano presso la platea dei delegati dell'Assemblea costituente nazionale del PD, riunita a Milano il 27 ottobre 2007, in occasione del suo insediamento. Tali dati trovano peraltro conferma in quelli che ci sono stati forniti dall'Ufficio Tecnico Amministrativo Nazionale (UTAN), cioè il servizio organizzativo interno ai DS e alla Margherita che ha progettato, gestito e monitorato lo svolgimento delle elezioni primarie del 14 ottobre.

⁵ Cfr. Verzichelli (2006), dove si dimostra che malgrado i molteplici cambiamenti intervenuti sul fronte delle regole elettorali, per quel che concerne le élite politiche gli anni della transizione sono stati accompagnati da una prevalenza di elementi di continuità ed adattamento. Non si è perciò formata una nuova classe politica, dato che comportamenti e requisiti fondamentali per l'accesso ai vertici del potere politico sono rimasti sostanzialmente inalterati rispetto alla cosiddetta Prima Repubblica. Ma si sono viceversa verificati fenomeni persistenza, adeguamento, parziale fusione tra le varie componenti delle élite pre-esistenti rispetto alla transizione. Dinamiche che in una certa misura hanno influenzato negativamente il processo di mutamento in corso, rallentandolo e rendendolo incerto nei suoi sviluppi, sia sotto il profilo delle riforme istituzionali, sia dal punto di vista dell'assestamento complessivo del sistema politico, sia rispetto alla circolazione delle élite politiche e di governo. È quindi del tutto evidente che anche la formazione di un nuovo partito, attraverso un processo di fusione fra due partiti preesistenti, malgrado la sua apertura alla società civile (e dunque alla partecipazione indifferenziata dei cittadini), non possa che presentare quel vincolo di dipendenza dal percorso originario e pregresso che resta un tratto distintivo del sistema dei partiti e del ceto politico del nostro paese.

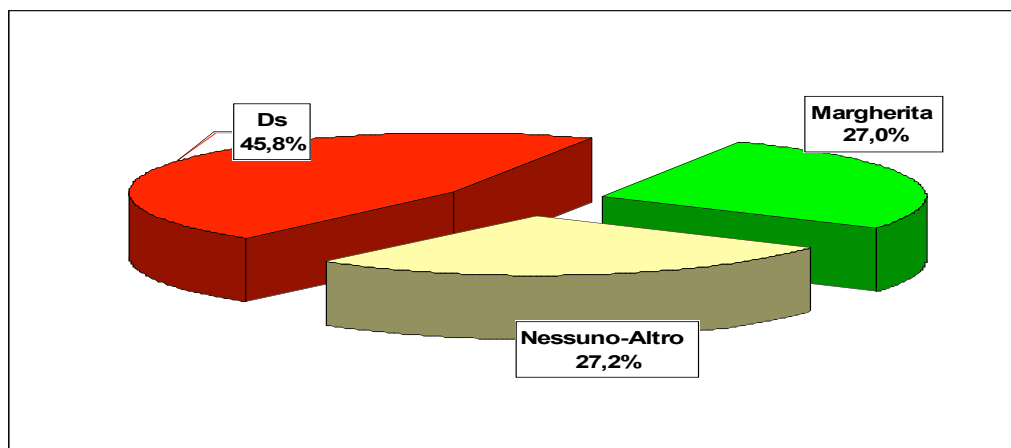


Fig. 1. Appartenenze pregresse dei delegati alla Costituente nazionale del PD
(Fonte: Sondaggio Dipartimento Studi Sociali Politici, Università degli Studi di Milano)

Non sarà quindi la nascita di un nuovo partito, per lo meno in un orizzonte di breve periodo, a modificare profondamente le dinamiche di circolazione e di formazione del ceto politico, sia a livello di quadri dirigenti intermedi (soprattutto a livello locale), sia a livello di élite politica nazionale e di governo. Ciò non di meno, la nascita del PD, come processo etero-diretto dai gruppi dirigenti nazionali dei due partiti co-fondatori (Democratici di Sinistra e Margherita-DL) aperto alla partecipazione indifferenziata degli elettori, ha permesso di allargare le maglie della partecipazione politica, fino da includere soggetti in larga parte estranei ad un'esperienza di militanza partitica. Questo aspetto trova un primo diretto riscontro nel 27% circa della platea dei delegati alla Costituente nazionale privo di un partito di provenienza. Ma non solo: il 78% di coloro che non erano precedentemente iscritti ai DS o ai DL non è mai stato iscritto ad un partito, così come più della metà (56,2%) non è mai stato iscritto ad un partito se non ai DS o ai DL e il 17% in assoluto non è mai stato iscritto ad un partito in vita sua.

Un indicatore di cambiamento di un certo interesse è rappresentato dalla presenza femminile. Com'è noto, nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica si assiste ad una crescita evidente della presenza femminile nella compagine parlamentare dei diversi partiti. Un fenomeno in parte dovuto al momentaneo inserimento di un sistema di quote nell'elezione della componente proporzionale della Camera dei Deputati (dal 1994) ed al ritorno del proporzionale di lista nel 2006⁶, ma che trova riscontro anche in precise scelte politiche ed organizzative dei partiti. È in questo senso che il Partito Democratico, con disposizione dello Statuto nazionale, prevede la parità di genere all'interno degli organismi dirigenti, siano essi rappresentativi, direttivi o esecutivi. Così come nella formazione dell'Assemblea costituente nazionale, aveva già previsto una presenza paritaria di uomini e donne, riuscendola ad assicurare attraverso l'alternanza di genere nelle liste e l'obbligo della doppia preferenza differenziata nelle elezioni primarie. Un altro interessante indicatore di cambiamento è la presenza giovanile⁷, sebbene per i giovani non sia stata prevista una partecipazione paritetica agli organismi dirigenti come per le donne. Va comunque osservato che la composizione della platea dei delegati all'Assemblea costituente nazionale con un'adeguata presenza sia di giovani sia di donne è in parte consistente il prodotto di una strategia di adattamento dei gruppi dirigenti dei partiti co-fondatori volta a garantire la persistenza dell'élite politiche nazionali dei rispettivi partiti nel quadro di un più complessivo rinnovamento in grado di alimentare un'immagine innovativa del nuovo partito. Una strategia

⁶ Cfr. Verzichelli (200&), nonché Papavero e Verzichelli (2008). Si noti, a titolo puramente esemplificativo, che alla Camera dei Deputati, dove la rappresentanza femminile è tradizionalmente più alta, si è passati dal 9,1% del periodo 1976-1992, alla media del 13,8% nel periodo 1994-2006, fino al 17,6% del 2006 e al 21,3% del 2008.

⁷ A tale proposito, sia sufficiente rilevare che il 29,3% del nostro campione della platea dei delegati all'Assemblea costituente nazionale è composto da persone nate fra il 1967 e il 1990. E che circa un quinto (per la precisione, il 19,1%) del medesimo campione è nato fra il 1973 e il 1990, cioè ha un'età compresa fra i trentacinque e i diciotto anni. Poiché l'UTAN (in ragione di evidenti motivazioni legate alla privacy) non ci ha fornito il dato relativo all'intera platea dei delegati, non siamo in grado di verificare se il profilo riscontrato nel nostro campione sia pienamente rappresentativo dell'intera popolazione di riferimento.

opportunamente calibrata anche rispetto ad altri dati del profilo tipo dei costituenti, primo fra tutti il titolo di studio, che grazie soprattutto ai nuovi ingressi si attesta ampiamente sulla laurea⁸.

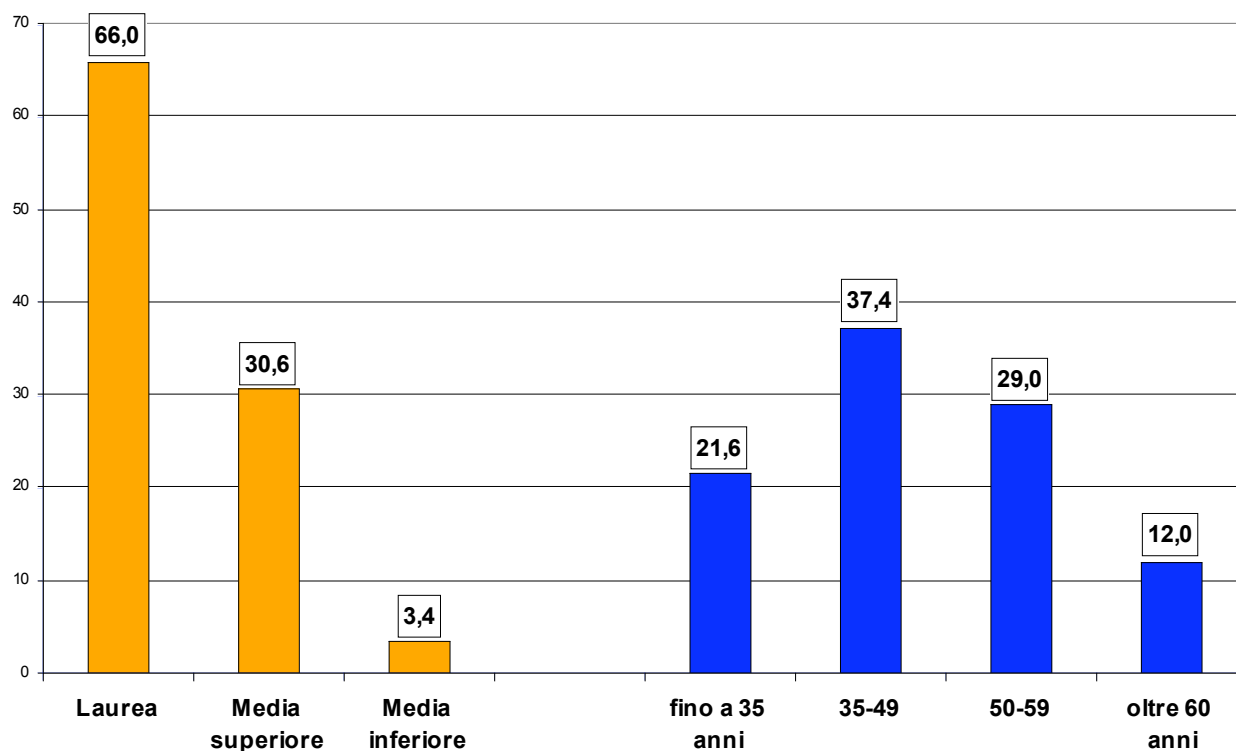


Fig. 2. Titolo di studio ed età dei delegati all'Assemblea costituente nazionale del PD
(Fonte: Sondaggio Dipartimento Studi Sociali Politici, Università degli Studi di Milano)

Se poi esaminiamo la struttura dell'Assemblea costituente nazionale rispetto al profilo politico dei suoi componenti, vi è un dato che risalta immediatamente. L'ossatura portante dell'organismo è costituita da quadri locali con un'esperienza amministrativa: in larga prevalenza, consiglieri e assessori comunali, provinciali e regionali. In tutte le regioni questa componente supera il 15% dei costituenti assegnati, con punte oltre il 30% in Sardegna e in Calabria, e valori superiori al 20% in Trentino, Veneto, Lombardia, Piemonte, Abruzzo, Marche, Lazio, Umbria e Campania⁹. Vi è poi la presenza delle cariche istituzionali monocratiche (Sindaci, Presidenti di provincia e di regione), che assume valori elevati in Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Friuli e Basilicata. Dato piuttosto scontato, quanto meno rispetto alle amministrazioni dell'Italia centrale, considerato che la gran parte di esse sono guidate da Sindaci e Presidenti di provincia appartenenti ai partiti co-fondatori del PD (DS soprattutto)¹⁰. Assai più interessante è, invece, la presenza di persone con incarichi esecutivi (e direttivi) di partito, che è molto alta – al di sopra del 10% – soprattutto in Abruzzo, Umbria, Toscana ed Emilia Romagna, a dimostrazione di come in queste regioni prevalga comunque un modello più tradizionale di partito, ancora in larga parte ancorato al funzionariato organizzativo e ai quadri dirigenti intermedi privi di esperienza politico-amministrativa. Indicativo, a questo

⁸ Stando al nostro sondaggio, due terzi della platea dei delegati dell'Assemblea costituente nazionale ha la laurea (Fig. 2). Anche in questo caso non è stato possibile effettuare un riscontro con i dati in possesso dell'UTAN.

⁹ Meno significativo è il dato della Val d'Aosta, dove il numero dei componenti assegnati è molto piccolo (4).

¹⁰ La classificazione introdotta si articola nelle seguenti categorie: "quadri amministrativi", "cariche istituzionali monocratiche", "incarichi esecutivo-direttivi di partito" (cioè componenti di direzione o segreteria provinciale o regionale), "cariche nazionali" (parlamentari nazionali o europarlamentari, membri del governo o loro stretti collaboratori con incarichi di segreteria, componenti di segreteria o direzione nazionale), "ruoli sindacali o amministrativo direttivi" (dirigenti sindacali o dirigenti di società o enti pubblici di nomina politica), "esponenti del mondo associativo", "neo-costituenti". Quest'ultima categoria include tutti coloro che, privi di precedenti incarichi o ruoli di tipo politico o amministrativo, sono stati candidati ed eletti nell'Assemblea costituente nazionale al di fuori di una logica stretta appartenenza politico-partitica. I diagrammi riportati nelle Figg. 3, 4 e 5 si riferiscono a valori percentuali calcolati sul totale dei componenti dell'Assemblea costituente nazionale assegnati a ciascuna singola regione.

proposito, è anche il dato della Lombardia, l'unica regione settentrionale che presenti una percentuale di persone con incarichi esecutivi (e direttivi) di partito almeno in parte paragonabile a quello delle regioni che più sono riconducibili al modello organizzativo tradizionale. Vi sono poi alcune regioni in cui la componente relativa alle persone con cariche di rilevanza nazionale (parlamentari nazionali ed europei, ex membri del governo, o di direzione e segreteria nazionale) è molto numerosa, quali il Lazio (16,9%), ovviamente, ma anche la Basilicata (15,4%), l'Abruzzo (10,2%).

Infine è la presenza di coloro che possiamo definire neo-costituenti, cioè candidati ed eletti dell'Assemblea costituente nazionale del PD estranei ad una logica di appartenenza partitica strettamente intesa (di per sé non riconducibile ai due partiti co-fondatori), che completa la platea dei delegati introducendo un ulteriore elemento di novità. In gran parte si tratta di intellettuali, giornalisti, persone del mondo dello spettacolo, artisti, molti dei quali alla prima esperienza di partecipazione politica, che al pari delle componenti femminile e giovanile in precedenza prese in considerazione, sono stati opportunamente giocati dal gruppo dirigente del nascente partito al fine di accreditarne un'immagine rinnovata. E almeno in parte queste sono risultate utili allo scopo, permettendo all'insieme dei delegati costituenti, nel complesso, di avere una connotazione più variegata. Esaminando la loro distribuzione su base regionale, si rileva che diverse sono le regioni in cui la componente dei neo-costituenti è stata superiore alla metà dei delegati complessivamente eletti. Il Molise con il 66,7% ed il Friuli con il 60% sono le realtà in cui questa componente è numericamente più elevata, con una incidenza media relativamente più alta nelle regioni meridionali, rispetto a quelle settentrionali e centrali.

Regioni	Neo-costituenti
Val d'Aosta	50
Piemonte	45,1
Lombardia	43,7
Liguria	53,7
Veneto	57
Trentino A.A.	59,4
Friuli V.G.	60
Emilia R.	38,7
Toscana	44,5
Umbria	28,9
Marche	51,1
Lazio	37,9
Abruzzo	37,3
Molise	66,7
Campania	50
Puglia	51,5
Basilicata	38,5
Calabria	45,9
Sicilia	56,1
Sardegna	52,9

Tab. 1. Delegati neo-costituenti del PD
(Fonte UTAN – percentuali sul totale per regione)

In conclusione, quindi, il processo costituente del PD ha rappresentato sostanzialmente un compromesso fra esigenze di permanenza dell'élite politica e di governo dei due partiti co-fondatori ed domanda di rinnovamento che, intensamente avvertita dall'opinione pubblica e dall'elettorato di centrosinistra, soprattutto all'indomani delle polemiche su costi e sprechi che hanno investito la classe politica italiana, hanno indotto gli stessi gruppi dirigenti impegnati nella costruzione di questo nuovo soggetto politico a mantenere e gestire in prima persona una certa apertura verso l'esterno. Un'operazione del resto favorita dai numeri adottati per la composizione dell'Assemblea costituente nazionale: una platea di 2800 delegati presenta infatti le caratteristiche necessarie per soddisfare entrambe le esigenze. Così non si può certo dire che la nascita del PD abbia conciso con l'affermazione di una *nuova* classe politica, o abbia

creato condizioni favorevoli ad un simile passaggio. I requisiti per l'accesso ai vertici del sistema politico e per la circolazione nelle arene politico decisionali importanti restano sostanzialmente inalterati, e sempre strettamente sotto il controllo dei gruppi dirigenti dei due partiti co-fondatori. Le potenzialità contenute nella sfida relativa alla costruzione di un nuovo partito si sono dissolte entro dinamiche di persistenza, adeguamento e parziale riaggregazione secondo alleanze trasversali, e quindi almeno in parte differenti rispetto al passato, tra le élite pre-esistenti. La totalità dei gruppi dirigenti dei due partiti co-fondatori ha gestito direttamente il processo costituente, dettandone la scansione temporale e le regole. E si è di conseguenza ritrovata ipso facto alla guida del nuovo partito. Con ciò, nessun sostanziale ricambio o avvicendamento di leadership e gruppi dirigenti ha avuto modo di realizzarsi. Le soglie della rappresentanza politica e del potere esecutivo, in questo senso, restano saldamente sotto il controllo dei gruppi dirigenti di cultura post-comunista e post-democristiana, provenienti dai DS e dai DL, che conservano la titolarità del processo politico anche all'interno del nuovo partito.

Per il PD sembra quindi prospettarsi un'evoluzione secondo una qualche variante del partito elettorale-professionale, in cui sarà preponderante il peso degli eletti – specie nel contesto amministrativo locale – rispetto al personale politico legato alle strutture organizzative interne. Su questa ossatura portante complessiva è probabile si innestino poi diverse varianti, ciascuna delle quali differenziata in ragione dello specifico profilo politico-organizzativo assunto dall'articolazione del partito a livello regionale. Con le regioni del centro Italia ancora profondamente legate ad un modello tradizionale, caratterizzato da una forte componente di funzionariato politico-organizzativo, e le regioni del Nord e del Sud, presumibilmente sulla base di differenti peculiarità, in cui prevale invece un modello di partito a maggiore vocazione elettorale, con una forte presenza di quadri politico-amministrativi locali¹¹. I nuovi ingressi, oggi in larga parte rappresentati dai cosiddetti neo-costituenti, dovranno a loro volta fare i conti con i meccanismi di selezione corrispondenti a questo modello ed alle sue diverse varianti regionali, rispetto ai quali i requisiti per l'accesso ai vertici del sistema politico e per la circolazione nelle arene politico decisionali (in primo luogo, le assemblee elettive) restano ancora in larga parte appannaggio del gruppo dirigente centrale. Le stesse modalità di aggregazione interna, nella forma di correnti e fazioni, risentiranno ancora per un certo tempo delle lealtà pregresse, soltanto in minima parte aggiornate alla luce delle alleanze trasversali intervenute nella fase di costruzione delle liste per le primarie. Così come gli insediamenti territoriali, profondamente influenzati dalle sub-culture di origine dei due partiti co-fondatori, saranno ancora per un certo tempo condizionati rispetto alle reali opportunità espansive.

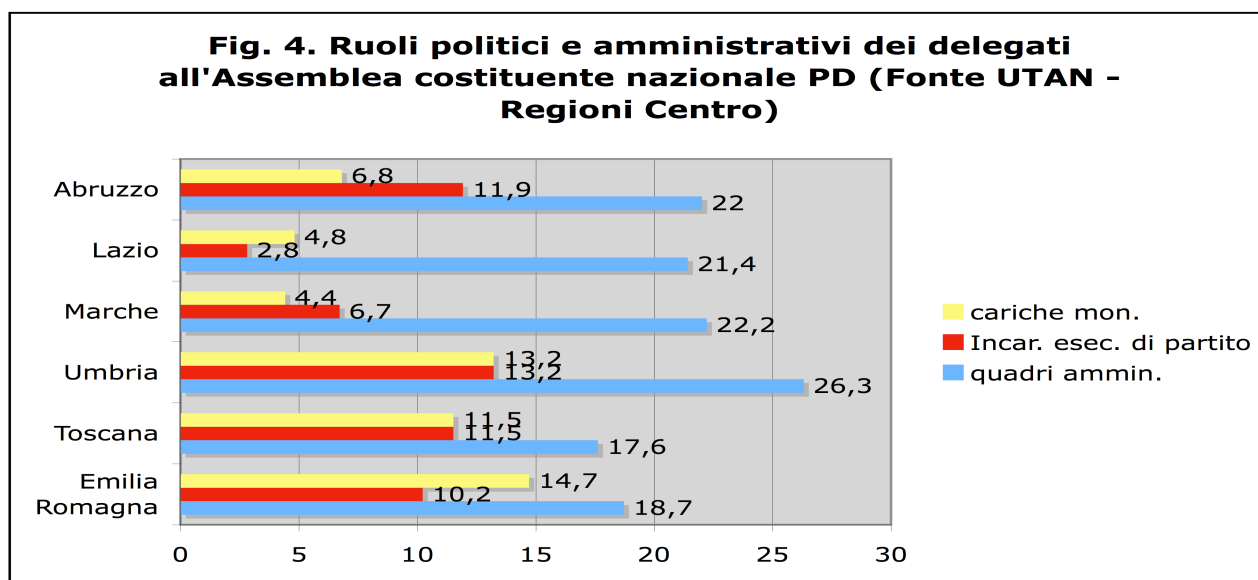
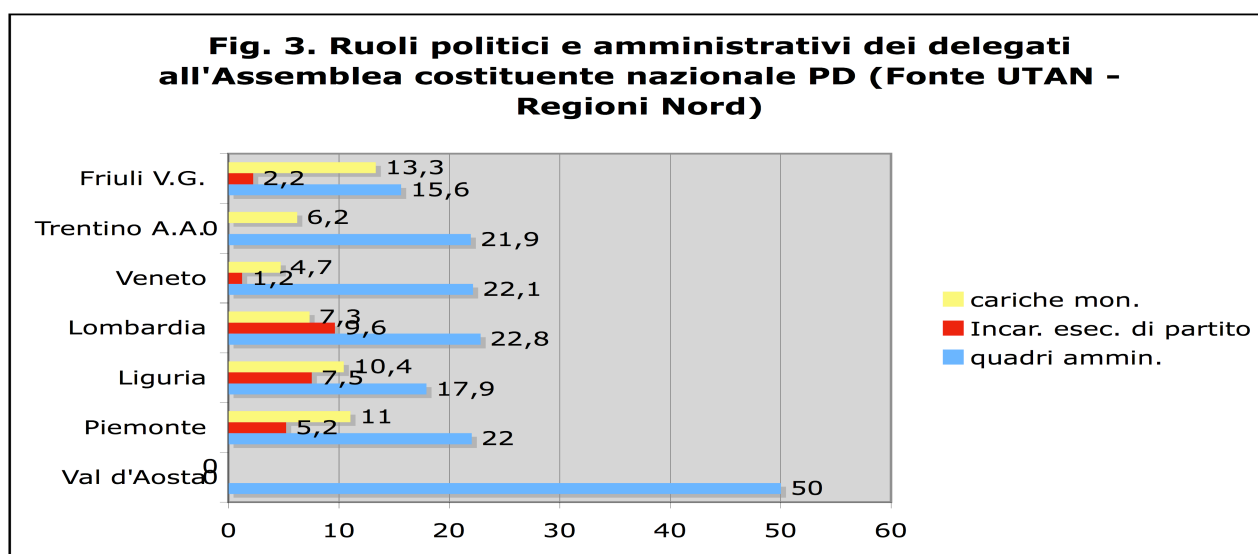
2. Partecipazione e voto ai candidati

La partecipazione al voto delle primarie del Partito Democratico – come si è già avuto modo di ricordare – fu consistente, confermando le attese della vigilia e le previsioni basate sul precedente del 2005, quando per le primarie dell'Unione andarono a votare ben 4.294.487 cittadini. Del resto, le regioni che maggiormente hanno contribuito alla buona riuscita della consultazione sono state le stesse di due anni prima: Emilia Romagna, Lombardia, Campania, Toscana e Lazio. Sebbene con un grado di partecipazione diverso da allora, in quanto il 14 ottobre 2007 la Campania è stata la regione in cui ha votato il maggior numero di elettori (456.106), mentre nel 2005 le altre quattro si attestarono su livelli di partecipazione significativamente più elevati¹². È chiaro che ogni comparazione fra queste due consultazioni rischia di essere, sotto il profilo metodologico e interpretativo, assai azzardata. Diverso è il contesto politico in cui si sono svolte, diverse sono le forze politiche che vi hanno preso parte, diversi erano i candidati e diverso era

¹¹ È assai probabile, infatti, che per quel che concerne il mezzogiorno la presenza di una consistente componente di eletti assuma più i tratti tipici del notabilato politico, legato agli interessi locali di cui esprime la rappresentanza sulla base di quello che tradizionalmente veniva indicato come voto di scambio. Una conferma di questa ipotesi richiederebbe un supplemento di informazioni e dati che non è stato possibile ottenere in concomitanza con i tempi della presente analisi. Taluni dati relativi alle caratteristiche che ha assunto la consultazione del 14 ottobre in alcune regioni del Sud lasciano fanno ritenere l'ipotesi di una partecipazione molto mirata e in prospettiva di carattere clientelare non del tutto infondata.

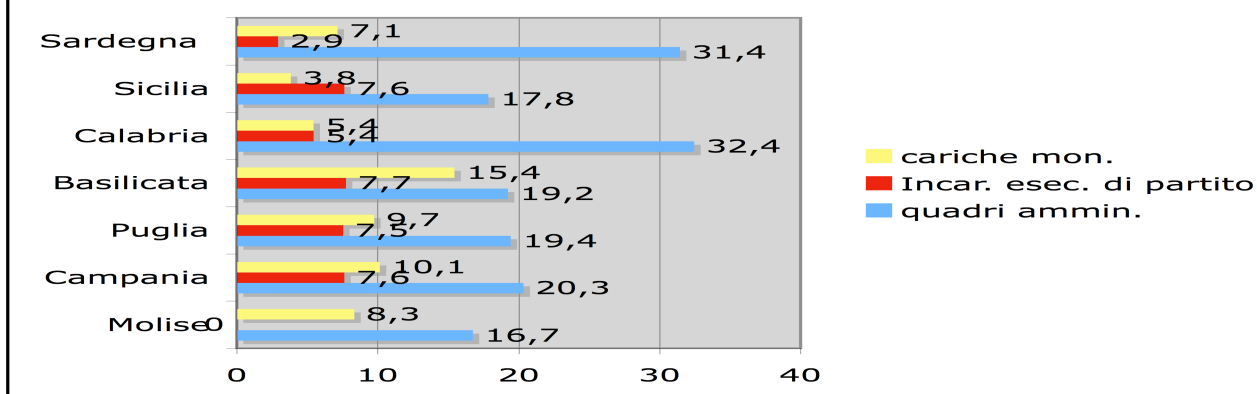
¹² Si rammenta che alle primarie dell'Unione del 14 ottobre 2005 votarono rispettivamente e nell'ordine i seguenti elettori: in Emilia Romagna 625.084, in Lombardia 578.046, in Toscana 479.717, nel Lazio 434.335, in Campania 332.316. Alle primarie del PD del 14 ottobre 2007 hanno invece votato rispettivamente e nell'ordine i seguenti elettori: in Campania 456.106, in Emilia Romagna 421.426, in Lombardia 356.981, nel Lazio 349.243, in Toscana 311.871. Come si vede, le prime cinque regioni per partecipazione sono le stesse. Diverso è invece il contributo che esse hanno fornito in termini di voti nelle due occasioni.

anche la posta in palio¹³. Tuttavia non vi è dubbio circa il fatto che l'elettorato potenziale mobilitato in occasione delle primarie del 14 ottobre 2005 fosse in larga prevalenza lo stesso delle primarie dell'Unione, e potrebbe essere interessante realizzare un confronto sistematico fra questi due eventi, soprattutto al fine di comprendere in che misura la consultazione del 2005 abbia fornito al nascente Partito Democratico un'opportunità per conquistare alla causa del nuovo partito un elettorato di centrosinistra in larga parte deluso dalle difficoltà di ordine politico in cui si trovava il governo Prodi.



¹³ Sebbene – è giusto ricordarlo – i dirigenti del Partito Democratico abbiano sempre assertedo che le primarie del 14 ottobre non servissero soltanto alla scelta del segretario nazionale del nuovo partito, ma anche all'individuazione di quello che sarebbe stato il futuro candidato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, come del resto i fatti hanno nel giro di qualche mese dimostrato.

Fig. 5. Ruoli politici e amministrativi dei delegati all'Assemblea costituente nazionale PD (Fonte UTAN - Regioni Sud)



Ma al di là della partecipazione dei cittadini, che in quanto tale non costituisce lo scopo di questo lavoro, l'analisi dei risultati ottenuti dai candidati alla segreteria del PD nelle diverse regioni permette di meglio comprendere le caratteristiche dell'insediamento territoriale del nuovo partito. Anzitutto occorre sottolineare come l'abbinamento della candidatura di Walter Veltroni a più liste abbia per certi versi favorito una raccolta di consensi più ampia e differenziata, rispetto a quella realizzata dagli altri due principali contendenti (Rosy Bindi e Enrico Letta), ciascuno dei quali era collegato ad una sola lista¹⁴. Secondo un modello di alleanze che Veltroni stesso aveva già avuto modo di sperimentare in occasione delle ultime elezioni amministrative per il comune di Roma, quando la sua candidatura a Sindaco era sostenuta da una pluralità di liste politicamente molto eterogenee, ma accomunate da un identico riconoscimento della personalità del candidato e dagli obiettivi più generali del suo programma amministrativo.

Nel complesso, le liste collegate alla candidatura di Veltroni hanno ottenuto 2.680.535 voti, con prestazioni diverse a seconda delle regioni e del contesto politico preso a riferimento. Così in alcune realtà territoriali, come le regioni del Centro e del Sud, l'abbinamento della lista principale ("Democratici con Veltroni") alla lista "Con Veltroni: ambiente, innovazione, lavoro", che godeva del sostegno di importanti esponenti del governo oltre che di molti dirigenti sindacali, e a quella "A sinistra con Veltroni", supportata da dirigenti politici usciti dalla mozione Mussi all'indomani dell'ultimo Congresso nazionale DS, ha permesso al candidato di recuperare consensi anche in ambienti più distanti dalla politica, ovvero tendenzialmente scettici nei confronti del progetto del PD. Sono comunque le regioni del centro Italia quelle in cui Veltroni ottiene il maggior numero di voti, con una media di consensi pari all'83,53%. In particolare, spicca l'Umbria con l'87,27 dei consensi, che è anche la regione in cui Veltroni inaugurerà la sua campagna elettorale per le elezioni politiche della primavera 2008. Peggiori sono, viceversa, i risultati delle regioni settentrionali, dove spicca in negativo il Trentino (50,53%) che è anche la regione in cui la candidatura di Veltroni raccoglie in assoluto meno preferenze, e delle regioni del Sud, dove ad eccezione della Campania (83,47%) il futuro segretario del PD non riesce ad infrangere il muro dell'80% dei consensi. Risulta quindi evidente come la segreteria Veltroni tragga il proprio sostegno maggiore soprattutto dalle regioni del Centro Italia, radicate in una subcultura di sinistra e, come abbiamo visto, più legate ad un modello di partito tradizionale, che è poi quello ereditato dall'esperienza politico-partitica post-comunista (del PDS prima e dei DS poi), nonché delle organizzazioni collaterali ad essa legate (sindacato e cooperazione anzitutto). È del resto intorno alla figura di Veltroni che, fin dalla sua accettazione della candidatura a segretario del futuro partito, con il discorso del Lingotto di Torino, si sono raccolti i dirigenti politici rappresentativi delle maggioranze di riferimento dei due partiti co-fondatori, DS e DL.

Per quel che invece riguarda Rosy Bindi, i risultati migliori sono quelli del Trentino (24,56%) e del Veneto (21,01), collegati anche ad una sostanziale tenuta nel resto delle regioni settentrionali, che porta la sua lista ad attestarsi sistematicamente al di sopra del dieci per cento. Debole è invece il consenso ottenuto nel Centro Italia, in particolare in Umbria (7,69%) e Lazio (7,79) dove ottiene i risultati in assoluto peggiori.

¹⁴ Ricordiamo che erano collegate alla candidatura di Veltroni le seguenti liste nazionali: "Democratici per Veltroni", "con Veltroni: ambiente, innovazione, solidarietà", "A Sinistra per Veltroni". Ad esse si aggiungevano altre liste minori, che hanno complessivamente raccolto poco più di mezzo milione di voti (577.488), presenti a livello locale ed articolate su diverse basi politiche.

Nelle regioni meridionali, invece, la candidata ottiene esiti contrastanti, passando dal significativo esito della Calabria (31,27%) alla pessima prestazione della Campania (6,5%, con addirittura il 4,9% - minimo assoluto a livello di circoscrizione – in Campania 1). Anche in questo caso, come per Veltroni, è possibile interpretare i risultati ottenuti da Bindi e dalla sua lista secondo una logica di insediamento territoriale, rispetto alla quale è evidente come la candidata raccolga intorno a sé una parte considerevole del mondo cattolico (soprattutto quello di matrice democratico-progressista) che ha le sue basi organizzative fra i dirigenti politici e sindacali di matrice cattolica del Nord-Est e che si riconosce in quella sub-cultura post-democristiana (popolare e progressista) ancora oggi diffusa in regioni come il Trentino e il Veneto.

A dispetto di pronostici ed aspettative, invece, la candidatura di Enrico Letta conquista maggiori consensi nelle regioni meridionali, con una media del 13,46% (che ad esclusione delle isole diviene del 14,08%), a partire dalla Puglia (26,47%) e dalla Basilicata (27,40%). Al di fuori di queste realtà, solo il Trentino consegna a Letta un risultato significativo (24,86%), mentre è nelle regioni centrali che si rilevano i risultati più deludenti, con il 4,91% dell'Umbria e il 5,95% del Lazio. In questo caso, interpretare la prestazione del candidato in una logica di insediamento territoriale è assai più complicato. Il profilo personale di Letta, orientato a rappresentare la parte più moderata dell'elettorato e dell'opinione pubblica attento alla proposta del PD, è senza dubbio all'origine dei risultati negativi ottenuti nelle regioni centrali, cioè là dove l'insediamento potenziale del nuovo partito assumeva i suoi connotati più tradizionali. Così come è assai probabile che il voto del Trentino, positivo quanto isolato, rintracci le proprie basi organizzative in alcuni quadri e dirigenti politici di sub-cultura post-democristiana, di impostazione moderata e tecnocratica e quindi diversi da quelli che hanno fornito il loro sostegno alla candidatura Bindi. Ma il relativo successo elettorale conseguito in regioni come la Puglia e la Basilicata si può spiegare esclusivamente in rapporto all'alleanza che, in sede di composizione delle liste, ha portato alcuni quadri e dirigenti politici dei DS (molti dei quali vicini a D'Alema) ad appoggiare la candidatura di Letta, nel quale intravedevano una più incisiva possibilità di cambiamento, soprattutto in relazione alla sua presunta vicinanza ai ceti più innovativi e meno legati alle identità politiche del passato. Ciò detto, è evidente come la figura di Letta – da principio ritenuta in grado di intercettare un consenso più ampio di quello concretamente ottenuto – abbia per certi versi deluso le aspettative dei suoi stessi sostenitori, mostrando una capacità di leadership inferiore a quella dei suoi principali antagonisti.

Dall'analisi fin qui condotta, considerando i risultati riportati da ciascun candidato nelle diverse regioni in proporzione percentuale rispetto agli altri, emerge una sorta di territorializzazione del voto, per cui la forza elettorale di Veltroni è in prevalenza concentrata nelle regioni del Centro Italia, mentre quella della Bindi ha un'incidenza maggiore sulle regioni settentrionali e quella di Letta nelle regioni del Sud. Ovviamente si tratta di una lettura approssimativa e parziale, poiché non rende sufficientemente conto della complessità sottostante al voto del 14 ottobre. Ma senza dubbio in essa si riflettono anche le difficoltà incontrate dal Partito Democratico nel promuovere la nascita di un nuovo partito sulle ceneri di organizzazioni politiche pre-esistenti, sia dal punto di vista culturale che delle risorse umane disponibili. In tal senso, è per certi versi inevitabile che il nuovo partito riproduca alcuni tratti tipici dei due partiti co-fondatori, soprattutto per quel che concerne, da un lato, le caratteristiche dell'insediamento territoriale, e dall'altro la fisionomia dei gruppi dirigenti. Del resto, la stessa dinamica della competizione elettorale, con un candidato sostenuto dai settori di maggioranza dei gruppi dirigenti dei due partiti co-fondatori e pertanto in condizioni di netto vantaggio rispetto agli altri, incentivava i contendenti alla ricerca di insediamenti geografico-territoriali e settori dirigenti in grado di sostenerli, assicurando loro una soglia minima sicura di consenso nella prova.

3. Fisionomia del Partito Democratico: un partito, due partiti

Le primarie del 14 ottobre hanno per certi versi rappresentato un espediente del quale i gruppi dirigenti di DS e DL si sono forniti per avviare la costruzione di un nuovo partito sottraendosi, per quanto possibile, alla classica dinamica organizzativa della fusione. Ciò, com'era normale accadesse, non ha impedito che nel nuovo partito si ritrovassero in larga prevalenza persone provenienti da una militanza in uno dei due partiti co-fondatori. Ma in che misura questa potenziale base di militanza condivide scelte e orientamenti, ovvero si articola attraverso posizioni differenziate, magari in base ad una linea di demarcazione culturale fra post-comunisti e post-democristiani, che sul piano più politico-organizzativo trovi riscontro nella precedente appartenenza ai DS o ai DL? In buona sostanza, il Partito Democratico è un nuovo partito oppure è la semplice combinazione dei due partiti che ne hanno deciso la nascita?

In generale, non vi è dubbio che la platea dei delegati dell'Assemblea costituente nazionale del PD, ossia i futuri quadri e dirigenti politici del nuovo partito, sia costituita da persone che si percepiscono di centrosinistra. Anche se il grado di questa autopercezione cambia sensibilmente qualora si considerino i partiti di provenienza, poiché coloro che provengono dalla Margherita tendono a collocarsi relativamente più al centro di coloro che provengono dai DS. Un dato che però sembra rivestire una certa importanza esclusivamente rispetto a scelte di carattere politico più generale, di per sé maggiormente influenzate da fattori di ordine ideologico e culturale, come per esempio la collocazione internazionale, la strategia delle alleanze, la scelta del sistema elettorale. La valutazione dei costituenti su questi temi, infatti, risente significativamente degli orientamenti acquisiti nel passato, e quindi diviene comprensibile alla luce dell'appartenenza partitica pregressa. Così, mentre per quasi tre quarti degli ex-DS (73,5%) la collocazione internazionale deve essere socialdemocratica, per poco meno della metà degli ex-DL (49%) le attuali identità politiche europee sono sostanzialmente inadeguate. Ed allo stesso modo, il problema delle alleanze oppone il 53,1% di ex-DL che sostiene sia giusto andare alla ricerca di un accordo con le forze di centro al 44,4% di ex-DS che ritiene più giusto un incontro con le forze della sinistra.

Tuttavia gli effetti di questa differenziazione restano confinati nell'ambito della sola *politics*. Se infatti esaminiamo gli orientamenti dei costituenti rispetto ad alcune importanti *policies*, ci rendiamo subito conto di come esista una sostanziale omogeneità di valutazione, a prescindere dalle appartenenze pregresse, e che di conseguenza le distinzioni rispetto ai partiti di provenienza perdono di significato. Tanto più che tale omogeneità si riscontra anche nei confronti dei costituenti che non erano in precedenza iscritti ad uno dei due partiti co-fondatori o che appartenevano ad un'altra formazione politica. In particolare, *items* quali la privatizzazione della RAI, la riduzione dell'intervento pubblico in economia, il solidarismo fra le regioni, la riforma della Legge Biagi e la riduzione del numero degli eletti nelle assemblee rappresentative (oltre al giudizio negativo sulle iniziative di Beppe Grillo) presentano valutazioni sostanzialmente simili fra coloro che provengono dalla Margherita, coloro che provengono dai DS e coloro che non erano in precedenza iscritti a nessuno di questi due partiti.

Circoscr.	Veltroni	Bindi	Letta	Adinolfi	Gawronski	TOT.
ESTERO	80	4,31	15,68	0	0	17.732
VAL D'AOSTA	82,06	12,5	5,44	0	0	3.345
PIEMONTE 1	74,62	16,68	8,7	0	0	93.360
PIEMONTE 2	70,76	18,25	10,7	0,22	0,06	70.262
PIEMONTE	72,96	17,35	9,55	0,09	0,02	163.622
LOMBARDIA 1	67,11	21,12	11,7	0,02	0,06	160.320
LOMBARDIA 2	62,63	20,73	16,61	0,03	0	130.464
LOMBARDIA 3	74,7	14,23	11,07	0	0	66.197
LOMBARDIA	66,87	19,7	13,37	0,02	0,02	356.981
BOLZANO	68,57	9,85	21,58	0	0	7.038
TRENTO	44,97	29,11	25,92	0	0	22.811
TRENTINO A.A.	50,53	24,56	24,86	0	0	29.849
VENETO 1	62,6	22,09	15,28	0	0,03	107.112
VENETO 2	68,15	19,38	12,47	0	0	70.086
VENETO	64,79	21,01	14,16	0	0,01	177.198
FRIULI V.G.	72,05	15,2	12,59	0	0,16	53.363
LIGURIA	78,87	12,46	8,54	0	0,14	79.916
EMILIA ROM.	80,96	10,41	8,51	0,02	0,1	421.426
TOSCANA	82,31	11,41	6,06	0,08	0,14	311.871
UMBRIA	87,27	7,69	4,91	0,14	0	77.329
MARCHE	80,07	10,89	8,72	0,28	0,05	101.217
LAZIO 1	83,77	9,51	5,88	0,52	0,31	255.926
LAZIO 2	87,57	4,82	7,48	0	0,14	93.317
LAZIO	79,99	7,79	5,95	0,36	0,25	349.243
ABRUZZO	76,17	13,65	9,8	0,34	0,04	114.245
MOLISE	79,49	12,84	7,67	0	0	17.191
CAMPANIA 1	85,81	4,9	8,88	0,41	0	200.674
CAMPANIA 2	81,63	7,75	10,25	0,37	0	255.432
CAMPANIA	83,47	6,5	9,65	0,38	0	456.106
PUGLIA	65,14	8,03	26,47	0,33	0,03	247.805
BASILICATA	62,58	9,35	27,4	0,67	0	68.457
CALABRIA	60,98	31,27	7,65	0,1	0	212.080
SICILIA 1	78,23	8,83	12,94	0	0	79.747
SICILIA 2	76,99	12,31	10,63	0	0,06	104.145
SICILIA	77,53	10,8	11,63	0	0,03	183.892
SARDEGNA	79,27	10,45	10,28	0	0	111.301
TOT.	2.694.721	459.398	391.775	5.924	2.351	3.554.169

Tab. 3. Riepilogo su base circoscrizionale e regionale del voto ai candidati alla segreteria nazionale del PD (Fonte UTAN – valori percentuali)

Are	Veltroni	Bindi	Letta	Adinolfi	Gawronski	Tot.
Nord	72,6	16,0	11,32	0,02	0,06	1.285.700
Centro	83,53	9,69	6,38	0,24	0,17	839.660
Sud e Isole	74,11	12,15	13,46	0,25	0,01	1.411.077
Tot.	2.680.535	458.633	388.994	5.924	2.351	3.536.437

Tab. 2. Riepilogo per macroaree territoriali dei voti ai candidati alla segreteria nazionale del PD (Fonte UTAN – valori percentuali)

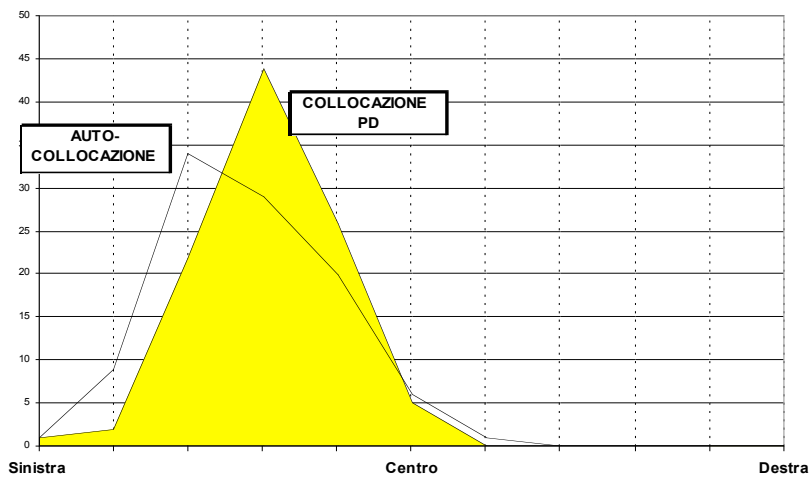


Fig. 6. Autocollocazione e collocazione politica del nuovo partito da parte dei delegati all'Assemblea costituente nazionale del PD (Fonte: Sondaggio Dipartimento Studi Sociali Politici, Università degli Studi di Milano)

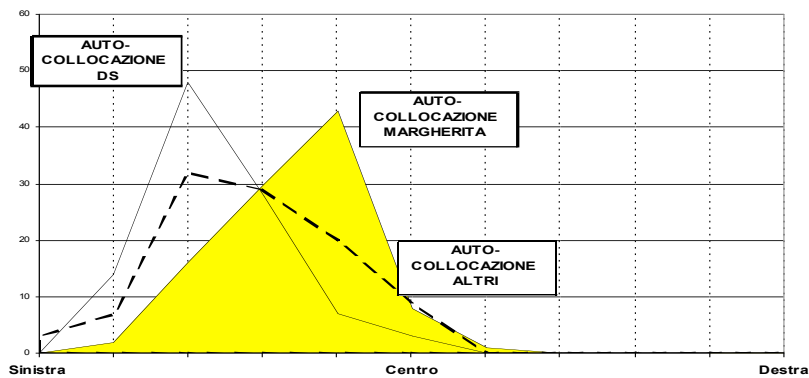
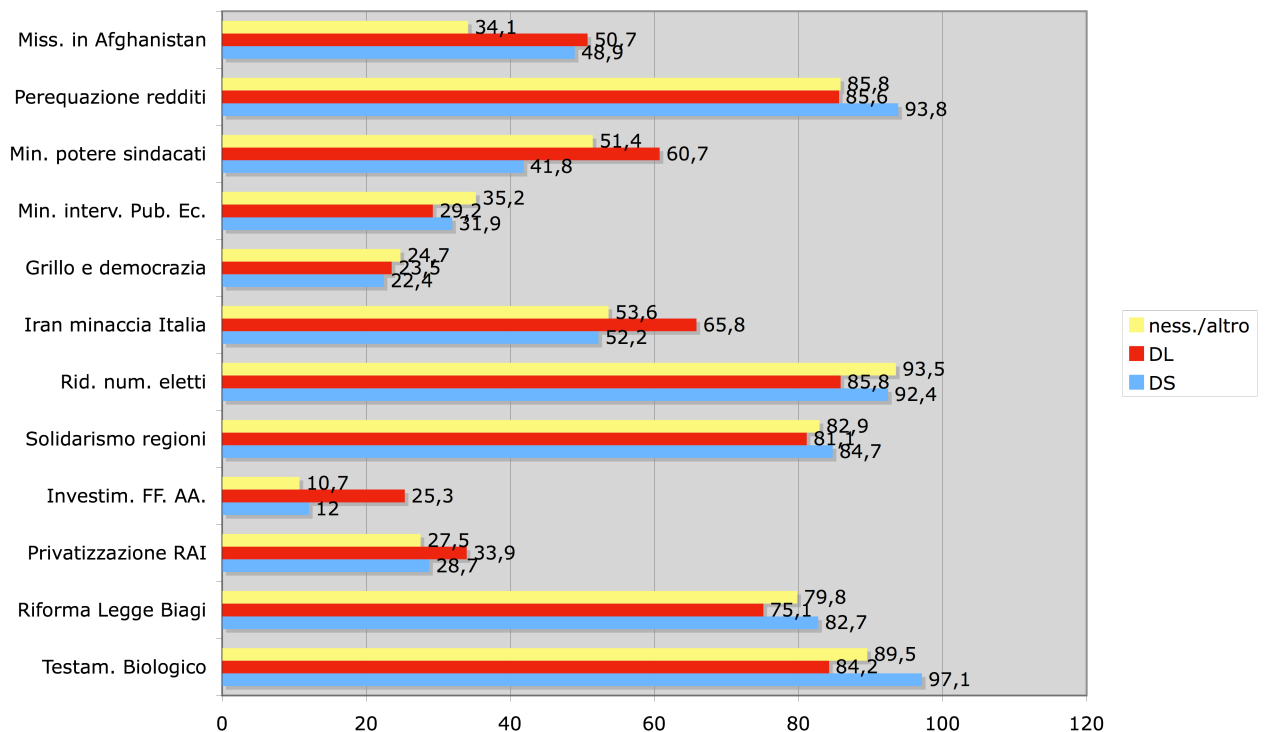


Fig. 7. Autocollocazione da parte dei delegati all'Assemblea costituente nazionale del PD in rapporto al partito di provenienza (Fonte: Sondaggio Dipartimento Studi Sociali Politici, Università degli Studi di Milano)

	Partito di provenienza	DS	DL
Collocazione internazionale	Socialdemocratica	75,3	21
	Liberaldemocratica	2,4	10,5
	Popolare	0	19,5
	Nessuna	22	49
Alleanze politico-elettorali	con sinistra	44,4	14,7
	con centro	17,2	53,1
	da soli	38,4	32,2
Sistema elettorale	tedesco	32,7	50
	spagnolo	8,7	5
	inglese	6,6	3,8
	francese	47,9	31,5

Tab. 4. Orientamenti dei costituenti nazionali del PD rispetto al partito di provenienza
(Fonte: Sondaggio Dipartimento Studi Sociali Politici, Università degli Studi di Milano)

Fig. 8. Giudizi dei costituenti nazionali del PD rispetto al partito di provenienza
(Fonte: Sondaggio Dip. Studi Sociali Politici, Univ. degli studi di Milano)

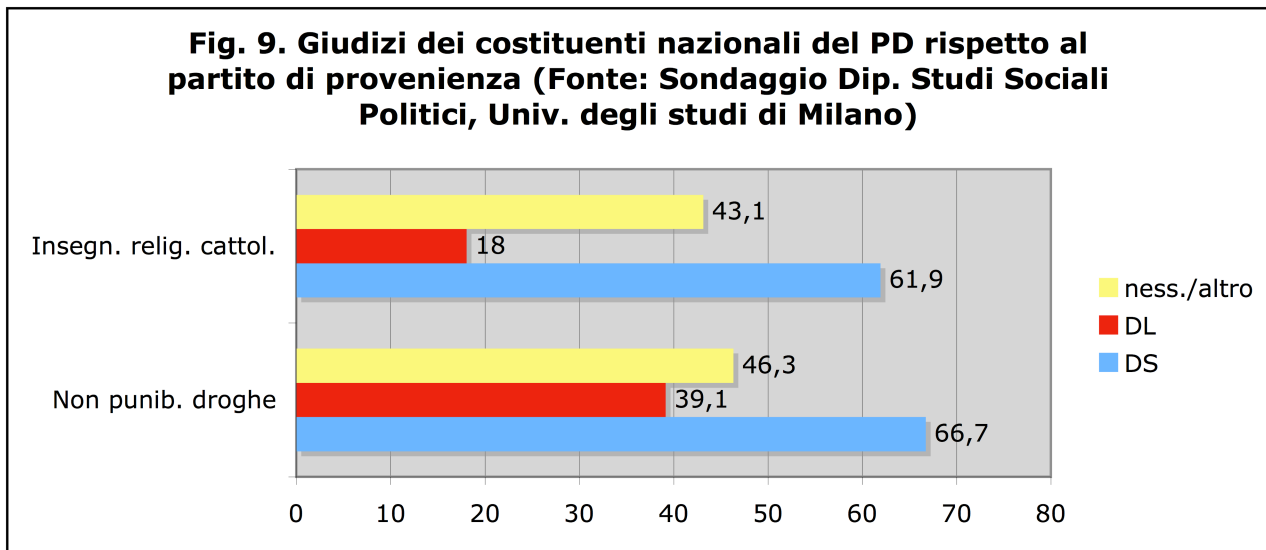


Si tratta peraltro di giudizi coerenti con gli orientamenti abitualmente prevalenti all'interno dell'elettorato di centrosinistra, rispetto ai quali la platea dei costituenti nazionali del Partito Democratico non fa altro che riflettere tendenze da lungo tempo consolidate. È invece sui temi come la missione dei soldati italiani in Afghanistan, l'aumento degli investimenti a sostegno delle forze armate e l'eccessivo potere dei sindacati, che torna a farsi notare una distinzione in termini di appartenenze pregresse. In particolare, sull'investimento a sostegno delle forze armate e l'eccessivo potere dei sindacati emerge chiaramente una differenza di valutazione fra ex-DS ed ex-DL, in ragione della quale mentre i primi sono maggiormente propensi a prendere le difese dei sindacati, i secondi non attribuiscono un valore negativo al finanziamento delle forze armate. Per quel che invece riguarda la missione dei soldati italiani in Afghanistan, la vera differenza si evidenzia nei confronti di coloro che in precedenza non erano iscritti a nessuno dei due

partiti co-fondatori, poiché sia gli ex-DS che gli ex-DL tendono a giudicare favorevolmente l'utilizzo delle truppe italiane in operazioni militari di carattere internazionale.

In buona sostanza, su larga parte dei temi al centro del dibattito politico le differenze derivanti dai partiti di provenienza sembrano essere facilmente sormontabili. Lasciando immaginare che all'interno del Partito Democratico la convivenza fra tradizione post-democristiana e tradizione post-comunista possa trovare le condizioni per un ragionevole compromesso. Ciò che del resto sarà decisivo ai fini della formazione di una nuova cultura politica, in grado di impedire che il PD si esaurisca nella semplice combinazione delle tradizioni alle quali si rifanno i due partiti co-fondatori.

È invece sulle cosiddette questioni che rimandano ad un orientamento laico o religioso che si evidenziano le differenze più marcate. Per esempio, contrari all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole sono il 61,9% degli ex-DS, mentre fra gli ex-DL la percentuale scende al di sotto di un quinto (18%). Ed allo stesso modo, la non punibilità dell'uso personale di droghe è vista con favore da 2/3 degli ex-DS, mentre fra gli ex-DL sono favorevoli soltanto il 39,1%.



Sarebbe però sbagliato ricondurre questi risultati alle sole appartenenze politiche pregresse. Esaminando gli esiti che le stesse domande forniscono rispetto a coloro che ritengono la religione molto importante per la propria vita emerge infatti con chiarezza la vera determinante di questi orientamenti. Poco meno dell'80% di costoro ritengono sbagliato contrastare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, mentre per poco più del 60% sono contrari alla liberalizzazione del consumo delle droghe. E ovviamente fra quelli che non considerano la religione importante per la propria vita personale, queste percentuali si invertono: oltre il 70% ritiene sbagliato favorire l'insegnamento della religione nelle scuole, mentre grosso modo la stessa percentuale sostiene la non punibilità del consumo personale di droghe.

Il valore e il peso riconosciuto alla dimensione religiosa, non già l'appartenenza politica pregressa, è l'elemento intorno al quale fra i costituenti del Partito Democratico si articolano le differenze più significative. E la differenziazione fra laici e cattolici del PD sembra peraltro destinata a svolgere un importante ruolo su diversi versanti: dalla valutazione dei comportamenti socialmente a rischio alle questioni suscettibili di un giudizio etico-normativo, dal ruolo delle istituzioni ecclesiastiche nella società all'influenza del Magistero della Chiesa sulle scelte politiche. Uno spettro di questioni molto ampio, in prospettiva destinate a rivestire un ruolo chiave nel posizionamento del PD e, di conseguenza, nel determinare il suo successo politico ed elettorale.

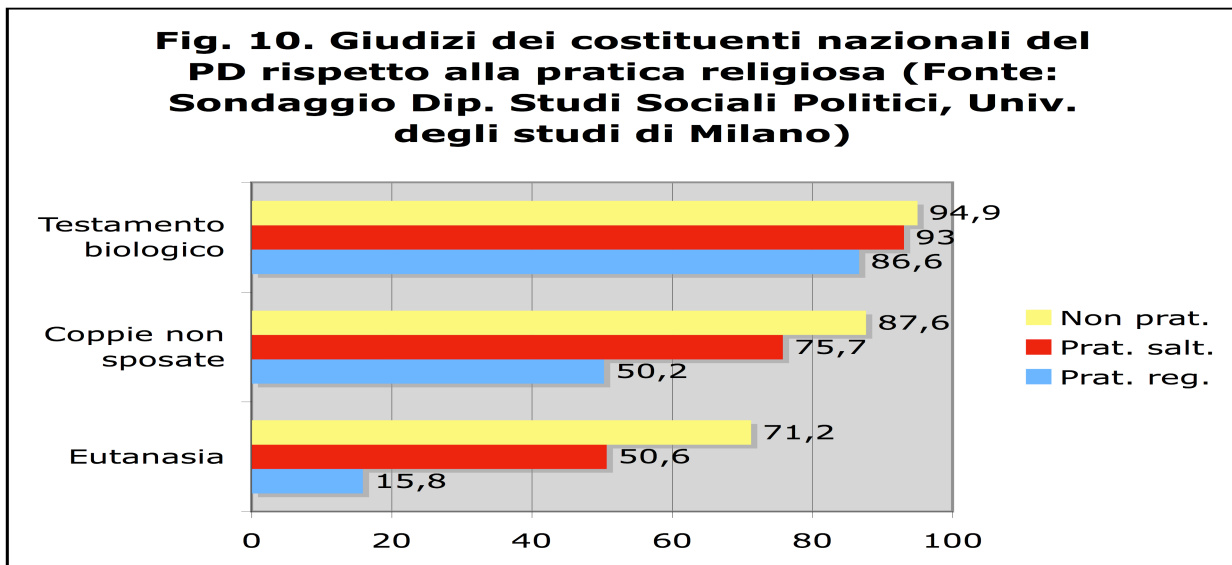
4. Il rapporto fra laici e cattolici

Per comprendere nel migliore dei modi le diverse implicazioni dei complessi rapporti fra laici e cattolici nel PD è dapprima necessario precisare le caratteristiche e la natura che la dimensione religiosa assume nel PD fra coloro si riconoscono come credenti. Rispetto al peso che la religione assume nella vita personale dei costituenti, la platea dei delegati all'Assemblea costituente nazionale del PD si divide grosso modo a metà: per il 53,8% essa è importante, mentre per il 46,2% non lo è. Va peraltro osservato che circa il

57% si dichiara cattolico e soltanto il 31% si considera non credente¹⁵. Va da sé, quindi, che la presenza cattolica nel PD non può in alcun modo considerarsi trascurabile.

Se poi si considera la pratica religiosa, si riscontra che circa il 18% partecipa a funzioni religiose ogni settimana e circa il 14% lo fa con frequenza, così che poco meno di un terzo (32,7%) della platea dei delegati all'Assemblea costituente nazionale del PD può considerarsi praticante. A fronte di costoro, vi è poi il 25% che non frequenta mai i luoghi di culto, circa l'11% che lo fa raramente e circa il 31% che lo fa non più di due o tre volte l'anno. Uno spaccato del PD che, per quanto riguarda i praticanti, è sostanzialmente identico a quello che nel 2006 si riscontrò nell'elettorato dell'Ulivo¹⁶, e che quindi sembra rappresentare un tratto permanente e strutturale dell'elettorato di centrosinistra. Ma che presenta anche un altro aspetto interessante, e cioè una categoria di persone piuttosto numerosa – poco meno di un terzo, e quindi per consistenza assai simile a quella dei praticanti – che assume un atteggiamento incostante e meramente formale nei confronti della pratica religiosa, e che con tutta probabilità si limita a frequentare le funzioni religiose soltanto in ricorrenze occasionali. Categoria che se sommata a coloro che vanno in chiesa non più di una volta al mese, diviene addirittura quella in assoluto più consistente, aggirandosi intorno al 42%. Dal punto di vista del collegamento ai candidati alla segreteria nazionale, invece, fra i sostenitori della Bindi e di Letta prevalgono nettamente i praticanti regolari (rispettivamente nella misura del 65,4% e del 52,9%), mentre fra quelli di Veltroni vi è maggiore differenziazione, con percentuali sostanzialmente uguali – intorno al 26% – di praticanti regolari e non praticanti e con una quota consistente (34,5%) di praticanti occasionali.

Ma che tipo di orientamenti assumono queste persone a fronte di questioni al centro del dibattito politico e dense di implicazioni di natura etica e religiosa? Ipotizzando di distinguere le diverse categorie appena illustrate in tre classi fondamentali – e cioè praticanti, praticanti saltuari¹⁷ e non praticanti – è possibile verificare che su questioni suscettibili di una valutazione morale la pratica religiosa è motivo di differenze piuttosto significative. In particolare, rispetto al giudizio favorevole circa l'estensione alle coppie omosessuali dei diritti delle coppie sposate fra praticanti e non praticanti vi sono più di trentasette punti percentuali di differenza. Ed ancora più ampio è il divario (oltre cinquantacinque punti percentuali) per quel che concerne l'introduzione della pratica dell'eutanasia, che per il profondo coinvolgimento delle coscienze che il tema comporta non può che trovarsi all'origine di divergenze di giudizio molto marcate. Solo il giudizio circa la necessità di una legge sul testamento biologico presenta differenze stimabili in pochi punti percentuali, laddove è evidente come questa minore divergenza nelle valutazioni sia sostanzialmente dovuta al fatto di non essere entrati nel merito del tipo di testamento si preferisca.



¹⁵ A queste percentuali va aggiunto l'1% che si dichiara credente in una religione diversa da quella cattolica e l'11% che si dichiara credente ma non religioso.

¹⁶ Cfr. Itanes (2006). Si rammenta che l'inchiesta post-elettorale condotta dal gruppo di studio dell'Istituto Cattaneo di Bologna rilevò in un campione rappresentativo dell'elettorato dell'Ulivo il 19% di soggetti che andavano a messa ogni domenica e il 13% che vi andava spesso. Il 45% dello stesso campione vi andava raramente e il 23% mai.

¹⁷ Fra i praticanti saltuari abbiamo incluso coloro che hanno una pratica religiosa incostante (che vanno a messa non più di una volta al mese) e coloro che hanno una pratica religiosa occasionale (che vanno a messa non più di una o due volte l'anno).

È peraltro interessante osservare come le differenze di valutazione fra praticanti regolari, praticanti saltuari e non praticanti siano praticamente ordinabili le une rispetto alle altre su tutti e tre gli *items* considerati, a partire dalle posizioni relativamente più rigide dei praticanti alle posizioni più aperte e permissive dei noi praticanti, passando attraverso le posizioni intermedie sostenute dai praticanti saltuari. Proprio questi ultimi possono rappresentare all'interno del Partito Democratico un importante di punto di snodo, in quanto collocandosi su posizioni intermedie sono naturalmente predisposti a contrastare ogni eventuale polarizzazione del confronto politico che avrebbe motivo di emergere in relazione alle significative differenze che oppongono cattolici praticanti a laici. Sebbene ciò non sia l'unico antidoto disponibile per evitare quegli eccessi di conflittualità interna che potrebbero pregiudicare sul nascere la costruzione e il consolidamento di questo nuovo partito. Le stesse liste di collegamento ai candidati alla segreteria nazionale del PD svolgono almeno in parte una funzione di compensazione delle divergenze di valutazione fra praticanti e non. Se infatti riesaminiamo gli orientamenti dei costituenti nazionali in relazione alla candidatura che ciascuno di essi ha sostenuto, viene alla luce un quadro assai più articolato di quello semplicemente riconducibile alla pratica religiosa. Scopriamo così che il 29% dei sostenitori di Letta che si riconoscono come praticanti esprime un giudizio favorevole alla pratica dell'eutanasia, addirittura in misura ben più consistente dell'insieme dei praticanti complessivamente considerati. E che il 62,9% dei sostenitori della Bindi, sempre come praticanti, giudicano positivamente l'estensione alle coppie omosessuali dei diritti previsti per le coppie sposate, anche in questo caso con un grado di apprezzamento superiore a quello manifestato dai praticanti complessivamente intesi. Con ciò, le lealtà generate dalle liste per le primarie del 14 ottobre contribuiscono indirettamente a mitigare il confronto fra cattolici e laici all'interno del PD, portando allo scoperto la propensione di chi, come una parte consistente dei sostenitori di Letta, sperimenta una pratica religiosa sfuggendo almeno in parte ad un approccio di stampo confessionale; e di chi, come una parte ancor più consistente dei sostenitori della Bindi, sperimenta una pratica religiosa particolarmente sensibile all'esperienza del prossimo. Di conseguenza, la stessa linea di conflitto che potenzialmente separa cattolici e laici dentro al PD non deve assolutamente intendersi come un insuperabile steccato. È vero che le questioni che essa tocca sono particolarmente impegnative e, qualora diventino motivo di profonde divisioni, possono pregiudicare la stessa credibilità del nuovo partito, impedendogli il perseguimento di una linea politica chiara e coerente. Ma è altrettanto vero che le aggregazioni che dall'avvio del processo costituente si stanno generando all'interno del PD possono mitigare un conflitto potenzialmente inconciliabile in un confronto politico fra uno spettro molto ampio di posizioni e sensibilità, molte delle quali simpatetiche nei confronti dei valori laici a partire da una prospettiva genuinamente religiosa.

Anche se occorre avere ben presente che la categoria molto variegata dei praticanti saltuari – che include chi va a messa molto raramente così come chi frequenta le funzioni religiose in maniera irregolare – ha molto più in comune con i non praticanti di quanto abbia con coloro che praticano regolarmente. Dal punto di vista dell'autocollocazione politica, per esempio, i praticanti saltuari sembrano assai più prossimi ai non praticanti che ai praticanti. La maggioranza di questi ultimi, infatti, si colloca rigorosamente al centro, mentre i praticanti saltuari presentano un profilo molto simile, sebbene meno accentuato, a quello dei non praticanti, preferendo autocollocarsi un po' a sinistra¹⁸. Così come per quel che concerne la collocazione internazionale, rispetto alla quale la maggioranza dei praticanti ritiene che nessuna delle tradizioni politiche europee correnti possa rappresentarli adeguatamente, mentre la maggioranza sia dei praticanti saltuari che dei non praticanti si riconosce senza problemi nella tradizione socialdemocratica. In ultima analisi, quindi, i praticanti del PD restano la principale componente per cui processo di assimilazione al nuovo partito non può ancora considerarsi definitivamente concluso.

¹⁸ Si rammenta che l'autocollocazione politica è stata rilevata utilizzando un *continuum* di dieci categorie, indicate con le lettere dalla A (estrema sinistra) alla L (estrema destra). Nel caso dei praticanti la categoria modale è risultata E, con il 33,8% delle frequenze, seguita da D con il 29,5%. Nel caso dei praticanti saltuari, invece, la categoria modale è risultata C, con il 35,9% delle frequenze, seguita da D con il 29,1%. Esattamente come nel caso dei non praticanti, per i quali la categoria modale è risultata sempre C, ma con il 46,8%, seguita da D con il 24,6%.

Fig. 11. Giudizi dei costituenti nazionali del PD rispetto alla pratica religiosa e alle liste di appartenenza (Fonte: Sondaggio Dip. Studi Sociali Politici, Univ. degli studi di Milano)

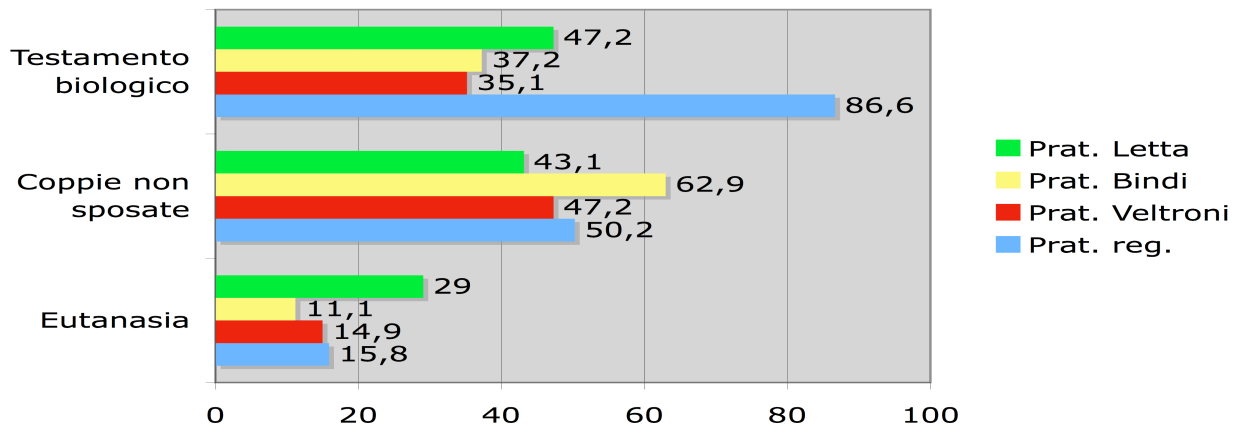
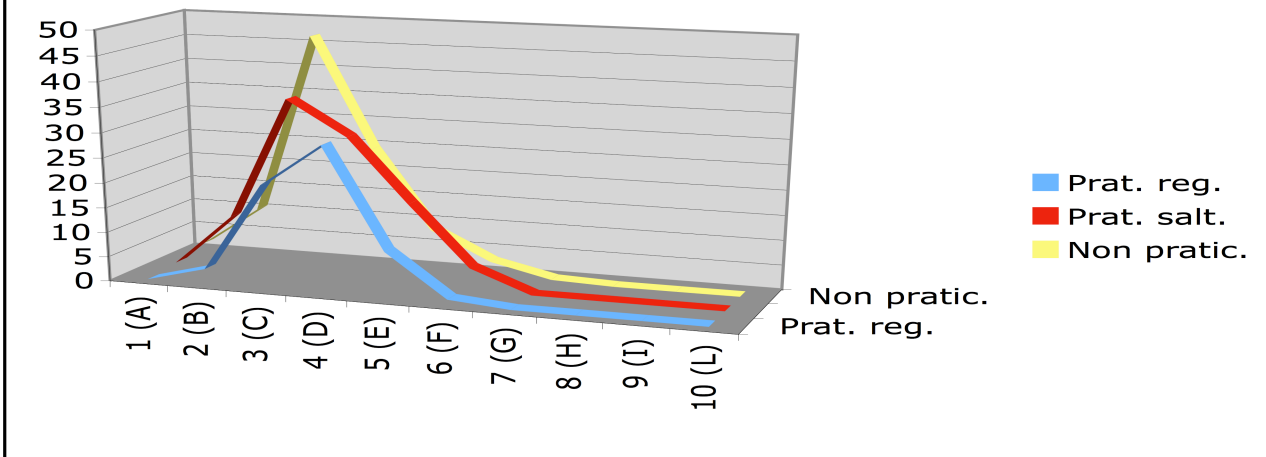


Fig. 12. Autocollocazione politica per pratica religiosa (Fonte: Sondaggio Dip. Studi Sociali Politici, Univ. degli studi di Milano)

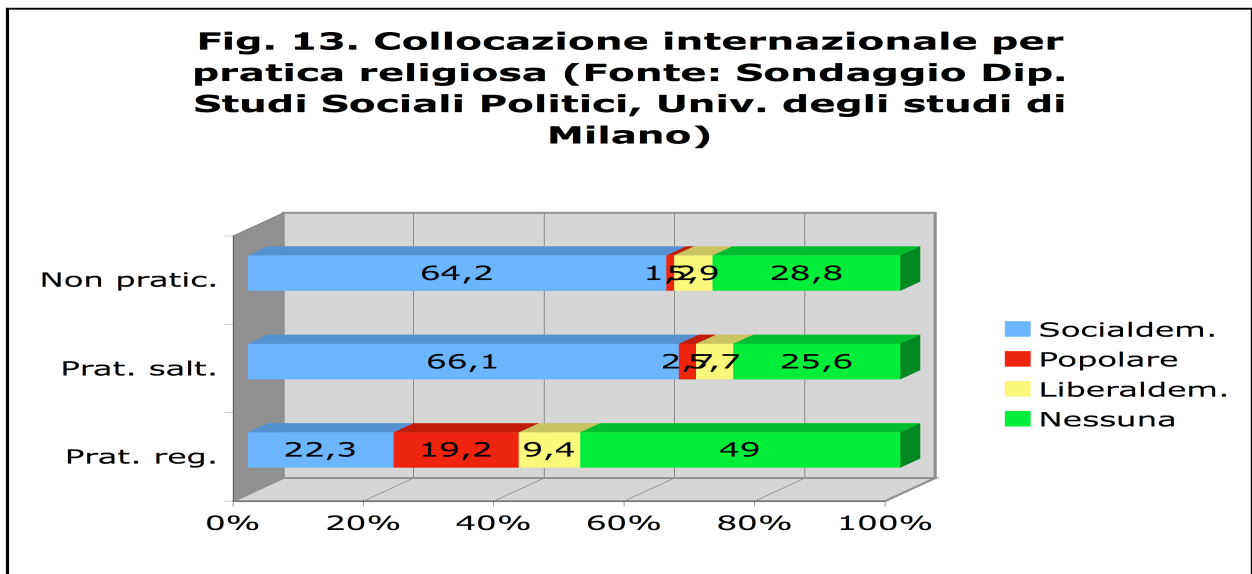


5. Il Partito Democratico: una sfida ancora aperta

L'analisi fin qui condotta ha permesso di illustrare alcune importanti caratteristiche del processo che, a partire dalle primarie del 14 ottobre 2007, ha contribuito alla formazione di un nuovo partito politico. Oggi il Partito Democratico, all'indomani di una sconfitta alle elezioni politiche e di altri insuccessi nella tornata amministrativa che è venuta subito dopo, si trova a dover affrontare il problema più difficile, quello del consolidamento, e quindi della definitiva istituzionalizzazione. L'assenza di un'identità politica nuova e pienamente condivisa, la forte continuità del suo gruppo dirigente con le esperienze dei due partiti co-fondatori, l'occasione di rinnovamento mancata a seguito dell'ingresso di nuove generazioni nei quadri dirigenti del partito, la conflittualità latente fra laici e cattolici, sono tutti fattori che qui e ora rischiano di rendere assai complicato il cammino di questo partito verso la definitiva stabilità. Difficoltà in parte

accresciute dal ruolo di opposizione che la sconfitta alle elezioni politiche ha consegnato al Partito Democratico per i prossimi anni.

La nascita di un nuovo partito non può di per se stessa rappresentare una condizione di rinnovamento. Perché sia così è infatti necessario che il processo di costruzione, sia sotto il profilo politico che organizzativo, veda l'affermarsi di una nuova leadership, di un nuovo gruppo dirigente e di una nuova coalizione dominante. Nel caso del PD, la leadership politica può a ragione essere considerata l'ultima espressione di una generazione politica che è sulla scena nazionale dalla fine degli anni Ottanta, segnatamente dall'89, e cioè dalla cosiddetta "svolta della Bolognina", che vide avviarsi il processo di trasformazione del Pci nel PdS. Il gruppo dirigente è pressoché interamente quello che ha gestito i due partiti co-fondatori, i DS e la Margherita, e prima ancora il Pci-PdS e il Partito Popolare Italiano, nato dall'implosione della Dc. La coalizione dominante è sostanzialmente il trust fra i gruppi politici che detenevano la maggioranza nei due partiti co-fondatori e che hanno ideato, realizzato e gestito la fase costituente del nuovo partito.



I meccanismi di accesso alla rappresentanza politica, così come quelli relativi alla gestione del potere esecutivo, sono ancora oggi saldamente in mano ai gruppi dirigenti di vertice dei DS e della Margherita. Con ciò, le dinamiche politico-organizzative interne al nuovo partito, così come il *policy-making* nell'arena parlamentare oltre che nelle altre assemblee elettive con funzione legislativa sono sotto il controllo del cartello di maggioranza che governa senza soluzione di continuità dai DS/DL al PD. Quel tanto di rinnovamento che ha avuto modo di realizzarsi, in particolar modo attraverso i profili professionali e/o politici di talune candidature all'Assemblea costituente nazionale, è avvenuto all'interno di percorsi selettivi individuali sotto il controllo dei gruppi dirigenti di vertice. Per lo più espressioni politicamente isolate del mondo dello spettacolo, dell'arte, delle professioni, dell'accademia scientifica, tali candidature hanno finito con l'essere il risultato di un'efficace strategia cooptativa finalizzata ad accreditare l'immagine del nuovo partito presso l'opinione pubblica e non hanno quindi avuto l'opportunità di favorire un reale ricambio dei gruppi dirigenti di vertice. I quadri politici intermedi provenienti dalla struttura interna ai due partiti co-fondatori, dotati di incarichi esecutivi (o direttivi) nelle organizzazioni di provenienza, si sono innestati nel processo costituente – com'era naturale che fosse – senza particolari aspettative di rinnovamento. I quadri politico-amministrativi, la vera ossatura portante dell'Assemblea costituente nazionale del PD, che in prospettiva possono rappresentare una concreta opportunità di cambiamento, in un soggetto politico ancora in fase di costruzione non si trovano ancora nelle condizioni per innescare un processo politico di ricambio del gruppo dirigente di vertice. Peraltro, la reale fisionomia di questi quadri (consiglieri e assessori comunali, provinciali e regionali) andrebbe messa a fuoco con maggiore dettaglio di particolari. Cosa che in questa sede non ci è stato possibile fare, principalmente per mancanza di dati e informazioni. Perché la loro presenza potrebbe nel tempo assumere differenti significati. Da un lato, potrebbe favorire un progressivo consolidamento del PD secondo una qualche variante del partito professionale-elettorale, che un ruolo importante assegna proprio agli eletti. Dall'altro, potrebbe indurre un irrigidimento delle strutture della

rappresentanza politica del nuovo partito all'interno di logiche clientelari e di scambio, e in prospettiva sclerotizzare i canali di ricambio delle élite politiche.

Vi sono poi ulteriori fattori che non facilitano il rinnovamento, a cominciare dalle caratteristiche dell'insediamento politico territoriale, per come si riflettono anche nelle nuove lealtà che si sono costruite intorno alle candidature per la segreteria nazionale. Per concludere con le differenze che si riscontrano fra laici e cattolici, in parte ricomponibili attraverso il confronto politico innescato intorno ai candidati alla segreteria nazionale ed alle nuove lealtà che esso ha prodotto. Differenze che rendono la capacità di dialogo fra laici e cattolici all'interno del PD un aspetto cruciale per le prospettive politico-elettorali di questo partito, e che hanno un'origine sostanzialmente religiosa, prima ancora che politica.

In conclusione, il PD si trova in una situazione che è al tempo ricca di limiti e di opportunità. E il ceto politico che questo partito esprime, ancora profondamente legato al capitale culturale e politico ereditato dal passato, e ciò nonostante impegnato nella tessitura di nuove lealtà, più trasversali così come più fragili di quanto non fossero un tempo, deve ancora dimostrare di disporre delle risorse culturali e politiche necessarie per affrontare questa sfida. Forse, e comunque in una certa misura, il primo vero rinnovamento verrà proprio da qui.

Riferimenti bibliografici

Bartels, L.M. (1988) *Presidential Primaries*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.

Bott, A.J. (1990) *Handbook of United States Election Laws and Practices*, New York, Greenwood Press.

Erikson, R.S. and Wright, G.C. (1993) "Voters, Candidates, and Issues in Congressional Elections", in C.D. Lawrence and B.I. Oppenheimer (eds.), *Congress Reconsidered*, 5th ed., Washington DC, CQ Press, pp. 91-115.

Gallagher, M. and Marsh, M. (eds.) (1988), *Candidate Selection in Comparative Perspective: the Secret Garden of Politics*, London, Sage.

Hazan, R.Y. (2002) "Candidate Selection", in L. LeDuc, R.G. Niemi, P. Norris (eds.), *Comparing Democracies 2: New Challenges in the Study of Elections and Voting*, London, Sage, pp. 108-126.

Hazan, R.Y. and Rahat, G. (2006) "Candidate Selection: Methods and Consequences", in R.S. Katz and W. Crotty (eds.), *Handbook of Party Politics*, London, Sage, pp. 109-121.

ITANES (2006) *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Bologna, il Mulino.

Papavero, L. e Verzichelli, L. (2008) "The Parliamentary Scenario of the XV Legislature", in J. Newell (ed.), *The Italian General Election of 2006*, Manchester, Manchester University Press.

Valbruzzi, M. (2005) *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bonomia University Press.

Verzichelli, L. (2006) *La classe politica italiana, dalla crisi all'adattamento: accesso circolazione e carriera dal 1994 al 2006*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", vol. XXXVI, n. 3, pp. 455-478.

Il Sondaggio sui delegati dell'Assemblea costituente nazionale del PD è stato realizzato da un gruppo di ricerca del Dipartimento Studi Sociali e Politici dell'Università degli studi di Milano, costituito da Luciano Fasano, Paolo Natale, Nicola Pasini, Paolo Segatti, Cristiano Vezzoni. L'indagine è stata svolta il 27 ottobre 2007 a Milano, in occasione della seduta di insediamento dell'Assemblea costituente, attraverso la somministrazione di un questionario cartaceo, distribuito a tutti i delegati durante l'accreditamento. Su circa 2500 delegati presenti (rispetto ai 2800 componenti effettivi), i rispondenti sono stati 822. Copia del questionario è fornita in allegato.

I dati relativi alle consultazioni primarie del 14 ottobre 2007, per l'elezione del segretario e dell'Assemblea costituente nazionale del PD, sono stati forniti dall'Ufficio Tecnico Amministrativo Nazionale (UTAN) del Partito Democratico. Si ringraziano per la disponibilità Matteo Mauri, Coordinatore della segreteria regionale del Partito Democratico della Lombardia, e Nico Stampo, Direttore dell'Ufficio Tecnico Amministrativo Nazionale del Partito Democratico.